

IL RENDER

racconto



Opera di fantasia. Ogni riferimento a persone reali, esistenti o esistite, e a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

Questo racconto contiene scene esplicite e linguaggio crudo: è destinato esclusivamente a un pubblico adulto.

1

VENTISEI MILLIMETRI

Ventisei millimetri. Due lastre di cartongesso da tredici, e in mezzo una lana di vetro rada come i capelli di un vecchio. Stanotte è tutto quello che c'è tra me e l'uomo che pulisce un fucile.

Lo sento. Uno straccio che gira sul metallo, piano, con metodo. Poi un pezzo che entra in un altro pezzo, un clac oliato, pieno. Poi di nuovo lo straccio. Sono ore che va avanti. Io sto seduto al buio dalla parte vuota del muro, su una sedia da pesca, col fiato che fuma perché la stufetta l'ho spenta: il ronzio copre i suoni, e stanotte i suoni mi servono tutti.

Tra sette ore, alle nove, verranno a portargli via la casa. Ufficiale giudiziario, forza pubblica, un'assistente sociale per i bambini. Io sono l'uomo che hanno pagato per arrivare a questo giorno. L'uomo delle pressioni, dei guasti, della sfortuna organizzata. La donna che dorme di là — la sua, quella che non sta dormendo, lo so dal respiro — fino a ieri era anche la mia.

E poche ore fa, seduta dove sono seduto io, la donna mi ha chiesto una cosa sola: sparisci. Se domattina ti vede sulle scale ti spara, l'ha giurato. Poi se n'è andata senza aspettare la risposta, perché mi conosce. E io sono ancora qui, e non so dire

perché.

Lo straccio gira. Il gelo sale dal pavimento. Il cantiere del tram, in fondo alla notte, cola cemento anche adesso.

Ma questa storia bisogna prenderla da dietro, come si fa con le cose che mordono.

2

LIBERAZIONI

Ottobre. Le case vuote hanno un odore che impari a riconoscere: non è polvere, è l'odore delle cose a cui hanno tolto il nome.

Quella di via Serlio l'ho liberata un giovedì alle sette, che è l'ora giusta: la gente alle sette ha il sonno addosso, e il sonno ammorbidisce le mani. Dentro, quattro ragazzi del Bangladesh che il contratto non l'avevano mai visto. Ho bussato piano, ho mostrato la carta giusta — la carta è come il coltello: non la usi, la fai vedere — e in quaranta minuti quattro vite sono entrate in sei borsoni e uno scatolone di pentole. Il più giovane è rimasto attaccato alla presa del corridoio a caricare il telefono fino all'ultimo secondo, come a una flebo. Quando ho staccato la spina gli ho lasciato in mano il caricatore, e lui mi ha detto grazie.

Mi ha detto grazie. L'ho preso, il grazie, l'ho chiuso in un sacchetto, ho fatto il nodo e l'ho portato giù nel magazzino che tengo sotto lo sterno, dove stanno tutti gli altri, ordinati, mai aperti. Non è vero che non sento niente: sento tutto, e ho un ottimo servizio di smaltimento. Sembra la stessa cosa. Non lo è. È la differenza tra un uomo vuoto e un uomo pieno di

sacchetti chiusi, e so benissimo quale dei due, prima o poi, esplode.

Mi chiamo Denis. Trentadue anni, centottantasei centimetri, una faccia che le donne definiscono tranquilla finché non gli si ferma addosso troppo a lungo. Faccio quello che le agenzie chiamano gestione delle criticità locative. Sgomberi morbidi. Liberazioni. Bella parola: guerra vinta e messa cantata insieme, e nessuno che si chieda mai chi viene liberato da chi.

Ho messo la keybox nuova al cancello — quattro cifre, la data di nascita di nessuno — e mi sono seduto sul davanzale a fumare. Sotto, la Bolognina alle otto: furgoni in doppia fila, le betoniere del cantiere del tram che si svegliavano una a una con quel raschio di ferro che ormai è il verso della città, la nebbia ancora bassa sui binari.

Il telefono ha vibrato. Manes.

Passa in ufficio. Ho una cosa per te. Quella grossa.

3

MANES

Guido Manes ha cinquantasei anni e la stretta di mano di uno che ha firmato più preliminari che assegni. L'agenzia sta in fondo a via di Corticella: MANES — GESTIONE, VALORIZZAZIONE, SHORT RENT, vetrina doppia, dentro l'aria condizionata anche a novembre perché il clima costante, dice, mette il cliente in uno stato di fiducia. È partito dal banco di scarpe del mercato di via Albani, sveglia alle quattro, vent'anni di nebbia nelle ossa, e da lì si è comprato la città un pezzo alla volta, con una pazienza da falda acquifera. Chi lo chiama squalo non ha capito niente: gli squali hanno fretta. Manes è acqua che sale nei muri.

Ha una figlia, Beatrice, avvocatessa a Milano, che non gli parla da nove anni — da quando ha capito con che operazioni era stata pagata la sua laurea. Lui tiene una foto di lei bambina nel portafoglio, dietro i contanti, e dice che è una fase. Lo dice da nove anni.

Ha girato il monitor verso di me. Sullo schermo, un render.

Un render è la fotografia di una cosa che non esiste: una palazzina di quattro piani rifatta a nuovo, cappotto tortora, infissi antracite, un ulivo in vaso, e sul marciapiede tre persone

generate al computer — una ragazza col trolley, una coppia che ride di niente — con le ombre tutte nella stessa direzione, perché nei render il sole è un impiegato fedele. Sotto, il logo e la scritta: URBAN SUITES BOLOGNINA — 12 UNITÀ — LIVING REINVENTED.

«Via Carracci angolo Lazzaretto. Comprata all'asta. Dodici unità, undici liberate, il ponteggio su, la banca che mi morde, il cantiere fermo a milleduecento al giorno. E al primo piano una famiglia che non paga da quattordici mesi e non esce.» Ha detto famiglia come si sputa un nocciolo, e poi l'ha raccolto: «Quattro bambini» più piano, passandosi la mano sulla barba fatta male, che in uno come lui è un bollettino di guerra. «Sfratto convalidato a marzo. Poi opposizioni, termini, l'ufficiale andato due volte: bambino con la febbre, malore della nonna sul pianerottolo. Il mio legale dice gennaio, forse. Il diritto ce l'ho tutto io, carta su carta. Ma la carta non sposta i corpi, Denis. I corpi spostano i corpi.»

«Cosa vuoi.»

«Rilascio spontaneo entro dicembre. Come, non è un mio problema. Buonuscita offerta, tremila: me l'hanno tirata dietro. Lui. Il padre.» Una piega nuova nella voce, tra il disprezzo e il rispetto, che in Manes sono la stessa sostanza a temperature diverse. «Cristian Venturi, trentacinque anni, fa i getti al cantiere del tram, turni di notte. Uno grosso. Uno che al posto suo farei esattamente quello che fa lui, e per questo mi sta sul cazzo il doppio. Tu sei il mio margine: sul bilancio non ci sei, nelle foto non ci sei. Sei come l'IVA, ci sei sempre e non ti vede nessuno.»

Ride da solo delle sue battute, un secondo prima degli altri, per insegnarti quando ridere. Non ho riso. Ho preso la cartellina. Sull'ultima pagina, una foto della palazzina com'è adesso: il ponteggio, e sopra il ponteggio il telo stampato col render, la casa finta che copre la casa vera. Dietro una finestra del primo piano, mezzo tagliata dal telo, un pezzo di balcone: lo stendino, e un motorino per bambini, rosso, di plastica, capovolto.

«Occhio a una cosa» ha detto mentre uscivo, senza alzare la testa. «Il Venturi, all'ufficiale, l'ultima volta ha detto una frase. Ce l'ho a verbale.» L'ha letta con gli occhiali in punta di naso, adagio, gustandosela: «Da questa casa esco solo coi piedi davanti.» Ha alzato gli occhi, e per un momento il venditore si è spento e sotto c'era l'uomo del banco, quello delle quattro di mattina, che di disperati nella nebbia ne ha visti passare tanti. «Teatro, chiaro. Però tu segnatela.»

Me la sono segnata.

4

LA PALAZZINA

Ci sono andato la sera stessa, col buio fatto. Novembre a Bologna non fa il buio: fa lo spegnimento, un dimmer girato piano da una mano avara, e alle sei di sera la Bolognina è già una radiografia di se stessa — le ossa arancioni dei lampioni, la carne nera in mezzo.

La palazzina la vedi da lontano per via del telo: trenta metri di render tirato sul ponteggio, la facciata futura che copre la vera, la ragazza col trolley congelata a metà passo da due anni, la coppia che ride di niente, sbiadita dal sole vero che non è un impiegato di nessuno. Negli squarci, l'intonaco anni cinquanta color fegato, le crepe, una persiana sola rimasta appesa come un dente. Undici finestre morte, tappate coi pannelli.

E una viva. Primo piano, angolo: luce accesa dietro una tenda coi pupazzi, lo stendino pieno — tutine, felpe taglia otto anni, un completo da lavoro arancione alta visibilità, calzini spaiati a decine — e il motorino rosso capovolto della foto, che nessuno aveva più girato.

Ho aperto il portone blindato con le chiavi del committente ed è stato come entrare in un orecchio: la penombra da acquario spento, il basso continuo del cantiere due strade più in

là, e sopra niente. Le cassette della posta divelte tranne una, VENTURI scritto a penna su un cerotto. Sono salito senza far rumore, che è il mio modo di salire ovunque.

Sul pianerottolo del primo piano, due porte. L'interno tre: zerbino consumato, un adesivo della Virtus, l'occhio dello spioncino. E davanti alla porta, allineati contro il muro, gli scarponi da cantiere di lui, quarantacinque, il cuoio ingessato di fango secco e boiaccia, la forma del piede ancora dentro. Li lasciava fuori: il fango del tram restava sul pianerottolo della casa che gli stavano togliendo. Una disciplina, quasi una gentilezza. Io le gentilezze dei debitori le leggo per quello che sono: perimetro. Fin qui è ancora casa mia.

L'interno quattro, di fronte, liberato da mesi: il sigillo di carta di Manes sullo stipite, intatto. Tre metri scarsi tra le due porte.

Ho bussato. Due colpi, piano.

Ha aperto lei.

Senza catenella — in quella casa la paura o la gestiva qualcun altro, o era finita da un pezzo insieme ai soldi. Sui trent'anni, una felpa di lui che le stava come una tenda, i capelli raccolti con una matita, le unghie fatte, gel bordeaux, curatissime: la prima cosa che ho guardato perché è la prima che ha mosso, tamburellando sullo stipite. Dietro, un corridoio con una bici appesa, odore di brodo e ammorbidente, una bambina comparsa un secondo a catalogarmi con gli occhi neri, sparita.

«Lei è quello dell'agenzia.» Non era una domanda.

«Sono quello che vorrebbe evitarvi l'ufficiale giudiziario a gennaio.»

«Che carino. Il samaritano del palazzinaro.»

Voce bassa, un accento di qua con dentro il sud dei genitori, e un modo di tenersi sulla porta — l'anca contro lo stipite, il peso tutto da una parte — che non era difesa e non era invito: era possesso. Quello vero, che non sta sui registri: io abito, tu passi. Ma intanto gli occhi facevano un altro lavoro: mi giravano addosso senza fretta, collo, mani, scarpe, di nuovo su. Non desiderio. Non ancora, non quella sera. Era la valutazione di chi è abituato a contare tutto, anche gli uomini: quanto costano, quanto pesano, da che parte cadranno. Lo so perché è lo stesso sguardo che ho io.

«Suo marito c'è?»

«Dorme. Fa le notti. Al cantiere del tram: costruisce la città mentre voi ve la comprate.»

Dal fondo, una voce d'uomo impastata di sonno ha chiesto chi è. Lei ha tenuto gli occhi su di me ancora un secondo — e sul fondo, sotto la stanchezza lucida come vetro bagnato, è passata una cosa velocissima che ho saputo nominare solo dopo: sollievo. Il sollievo di chi aspettava da mesi che il nemico avesse finalmente una faccia sola, invece di essere una caldaia, una raccomandata, una sfortuna.

«Nessuno» ha risposto, senza voltarsi.

E mi ha chiuso la porta in faccia senza sbatterla, che è il modo più definitivo che esista.

Sono rimasto sul pianerottolo. Di là, la vita è ripartita subito: piatti, la bambina che rideva, la voce di lui più vicina, la

sua che rispondeva piano — e tutto passava attraverso la porta come se la porta non ci fosse, perché in una palazzina svuotata l'unica casa viva suona dentro il vuoto come dentro una cassa armonica.

Scendendo mi sono fermato a metà rampa, al buio, e ho ascoltato. Dieci minuti. Non cercavo informazioni, non ancora. Ascoltavo come si ascolta il mare in una conchiglia: sapendo che il mare non c'è. Che sei tu. Che è il tuo sangue.

5

FAME

Vivo solo, in un bilocale a Corticella che non ho arredato: l'ho equipaggiato. Letto buono, panca coi pesi, lavatrice silenziosa, tapparelle elettriche, pareti bianche. Le pareti bianche mi riposano, come i parcheggi vuoti e le piscine d'inverno.

L'insonnia ce l'ho da quando avevo nove anni, da quando ho imparato che le cose brutte succedono di notte e qualcuno in casa deve fare il turno. Mio padre era il turno di notte degli altri bar. Mia madre dormiva con la porta chiusa a chiave, e per anni ho raccontato che si chiudeva dentro per paura di lui. È vero. Ma quella porta teneva fuori anche me: nove anni, un corridoio di sei metri al Pilastro, la guardia notturna a un regno che non mi voleva dentro nemmeno da profugo. Le ho voluto bene con tutta la ferocia possibile e non l'ho mai perdonata, e le due cose sono cresciute avvinghiate come certi alberi intorno ai pali della luce: adesso non si capisce più chi sostiene chi, e tagliarne uno ammazza tutti e due. È morta che io ero dentro, a Modena — otto mesi per una cosa che il giudice ha chiamato lesioni gravi e io chiamavo avere ragione. Non ho chiesto il permesso per il funerale. Lo racconto sempre come una durezza. Era terrore: che davanti alla bara quella porta si

aprisse, finalmente, e io non volevo più entrare.

Fuori mi ha raccolto Manes, che negli uomini fiuta il margine come i cani il tartufo. Sei anni da ombra. L'ombra guadagna bene e non esiste.

Quella sera, dopo via Carracci, avevo la fame. La fame non è desiderio: il desiderio ha un nome e un indirizzo, la fame è un vuoto coi denti, gira finché non trova qualcosa da mordere e qualsiasi cosa va bene — è questo il suo squallore, e la sua pace. Ho aperto l'app, due messaggi con la punteggiatura giusta, e alle undici avevo in casa una che si faceva chiamare Greta, trentasei anni, project manager, appena divorziata, il profumo messo da poco per coprirne un altro messo prima.

Le ho versato il vino che non bevo. Ha parlato del suo ex per il tempo di dogana che serve alle donne intelligenti per dirsi che non è una cosa squallida. Poi le ho tolto il bicchiere di mano e l'ho baciata come si apre una porta di cui hai le chiavi, e in camera è diventata un'altra, più seria, concentrata, con una rabbia sotto pelle che cercava solo un posto dove andare. Mi ha graffiato la schiena da fare sangue, si è scusata, le ho detto continua. Ha continuato. L'ho spogliata in fretta e presa lentamente, che è la combinazione che non sbaglia mai, e quando l'ho girata e l'ho tenuta per i fianchi, guardando la sua schiena inarcarsi, ho pensato — ecco la cosa che non si dice — a un pianerottolo con degli scarponi infangati. Ho pensato: nessuno. *Lui c'è? Nessuno.* E sono venuto con una violenza che non c'entrava niente con la donna che avevo sotto, e lei l'ha presa per un complimento, perché i corpi sono analfabeti e leggono tutto al contrario.

Dopo, ha fumato alla finestra con la mia felpa addosso, guardando la Bolognina al buio con la faccia vera, buona e stanca. «Tu sei strano» ha detto senza voltarsi. «Sembri uno che ascolta dietro una parete.» Testuale. Le donne, ogni tanto, sparano nel buio e ti prendono in fronte. Per tre secondi ho avuto il bisogno fisico di risponderle con della verità. Poi ho sorriso il sorriso tranquillo, ho chiuso il sacchetto, e lei se n'è andata a mezzanotte e mezza con l'aria soddisfatta e vagamente derubata che lasciano le serate così.

Non riesco a dormire, e quando non riesco cammino. Bologna di notte è un animale che conosco muscolo per muscolo. Ho preso per il Navile: l'acqua nera e ferma come catrame steso male, i capannoni con le scritte mezze cancellate, un airone immobile sul bordo di una chiusa, assurdo come un candelabro in una discarica. La nebbia non scendeva: affiorava, che è la parola giusta, saliva dai tombini e dai binari come il fiato di qualcosa che dorme sotto la città, e si mangiava i lampioni uno alla volta, lasciando di ciascuno solo l'alone, una fila di ostie sospese fino al buio. Un rider è passato pedalando nel nulla, lo zaino termico sulla schiena come una piccola bara gialla. Dai distributori automatici h24, accesi e vuoti, veniva quella luce da acquario che illumina merendine come reliquie. E in fondo, oltre il ponte della Bolognina, il cantiere del tram: illuminato a giorno, gru e casseforme e vapore, una sala operatoria a cielo aperto dove la città veniva operata senza anestesia, tutte le notti, e da qualche parte là in mezzo c'era un uomo grosso col nome della moglie tatuato sul collo che colava cemento per pagare un canone che non

pagava.

Sono rientrato alle tre. Ho pensato: domani chiedo a Manes le chiavi di tutta la palazzina.

Non era un pensiero di lavoro. La fame, quando trova il nome e l'indirizzo, smette di chiamarsi fame e comincia a chiamarsi piano.

6

LA PRESSIONE

Il lavoro, le prime settimane, l'ho fatto come si deve: a bassa frequenza.

Un preavviso di distacco utenze per lavori urgenti, carta intestata vera, protocollo vero — il falso non serve, quando il vero fa più paura. Gli operai di Manes che un martedì alle sette smontano mezza rampa con trapani e flessibile, tre ore, e poi via senza finire niente, lasciando i cavalletti come una promessa. La luce delle scale che salta e resta rotta cinque giorni: la bambina scende al buio facendosi strada col telefono della madre. La Golf del 2008 col seggiolino dietro che una mattina trova due multe vere e una gomma a terra spiegabile, un chiodo da cantiere, in zona ce ne sono ovunque.

Niente di denunciabile. Tutto documentabile in senso contrario: lavori, guasti, sfortuna. La lunga sfortuna organizzata piega la gente meglio delle minacce: contro la minaccia ti arrabbi, contro la sfortuna ti stanchi. La stanchezza è il vero ufficiale giudiziario.

Lui però non si stancava.

Cristian Venturi l'ho studiato per settimane, e più lo studiavo meno tornava. Esce alle diciotto e trenta per il turno,

rientra alle sei e quaranta, sette meno dieci quando il getto va lungo. Fisico da cantiere, non da palestra: spalle irregolari, mani rovinate, e sul collo un tatuaggio che sale fin sotto l'orecchio, un nome in corsivo azzurro slavato. Il sabato porta i quattro figli ai giardini del DLF con un pallone e li fa correre fino a spegnerli, e li guarda con una faccia disarmata, quasi indecente da spiare: la faccia di uno che sta guardando l'unica cosa che gli è riuscita.

Ma un sabato li ho seguiti all'hard discount e ho visto l'altra scena. Alla cassa la carta non passava. Miriam ha cominciato a contare le monete sul nastro, la fila che aspettava, e lui le ha preso il polso. Non uno strattone: una presa ferma, da fermo-macchina, due secondi, la mascella rigida su parole a volume zero. Lei ha ritirato la mano e ha rimesso via due cose, il bagnoschiuma buono e un pacco di biscotti, con la faccia di pietra di chi lo fa davanti ai figli. Tre minuti dopo, nel parcheggio, lui faceva volare il piccolo sopra la testa e ridevano tutti e due da spaccarsi, e lei li guardava con un amore avvelenato di qualcosa che da dieci metri si vedeva benissimo e non aveva nome pronunciabile.

Ho catalogato da professionista: marito che stringe il polso, moglie che rimette la spesa sul nastro, famiglia felice tre minuti dopo. E per la prima volta il catalogo non mi è bastato. Io gli uomini che stringono i polsi li conosco, ci sono cresciuto in mezzo, ne porto il cognome — e questo non era quello, o non solo: era uno che annegava con dignità e ogni tanto, per non andare giù, si aggrappava alla persona più vicina. La persona più vicina era sempre lei. È quello che fanno gli

orgogliosi quando affondano: si aggrappano forte a ciò che amano, e lo chiamano tenerlo su.

Gli ho parlato una sera di fine novembre, sotto il ponteggio, mentre usciva per il turno. Nebbia da annegarci; il render sopra di noi ridotto a una macchia chiara, la coppia finta che rideva nel bagnato.

«Venturi.»

Si è fermato. Sapeva chi ero. Si è messo il borsone in spalla con calma e mi ha guardato con due occhi chiari, quasi gialli sotto il lampione, da cane grosso che non abbaia.

«Manes ti manda a dirti cosa.»

«Tremila diventano seimila se firmate entro il quindici. Rilascio spontaneo, trasloco pagato, segnalazione buona per la graduatoria. La morosità sparisce: quattordici mensilità, stralciate. Ricominci pulito.»

«Pulito.» Se l'è girata in bocca come un sasso. «Quattro figli in graduatoria: tre anni. E in mezzo, un container a Borgo Panigale? Io il mestiere tuo lo conosco. Al cantiere ne girano, di quelli come te. Portano sempre bei numeri tondi e una penna.»

«I numeri tondi finiscono. Dopo restano i dispari.»

L'ho detto piano, senza peso, come si posa un attrezzo. Ha fatto mezzo passo avanti — mezzo, misurato, il passo di chi sa esattamente quanto spazio occupa nel mondo — e da vicino ho letto il tatuaggio: *Miriam*. E ho visto il resto, che da lontano non si vede: le occhiaie scavate a badile, un taglio mal chiuso sullo zigomo, il tremito minimo della palpebra sinistra. Un uomo tenuto insieme dalla rabbia come certi edifici dalle

catene: toglì la rabbia, viene giù tutto.

«Ascolta» ha detto, e la voce gli è scesa di un tono, confidenziale, quasi gentile, che era la cosa più minacciosa che potesse fare. «Io lo so come finisce. Meglio di te. Gennaio, la forza pubblica, l'assistente sociale che si prende in carico i bambini, tutto il teatro. Ci penso tutte le notti mentre faccio i getti della vostra metropolitana dei poveri. E ho deciso, e l'ho pure messo a verbale, così resta.» Ha sorriso, ed era un sorriso vero, ecco l'orrore: un sorriso di pace. «Da questa casa esco solo coi piedi davanti. Diglielo al tuo principale. E digli che non è una minaccia. È un preventivo.»

Mi ha superato spalla contro spalla, un contatto minimo e completamente volontario, e la nebbia l'ha spento a rate, arancione, arancione, arancione, verso il cantiere.

Sono rimasto sotto il render. E ho pensato la cosa che a Manes non ho riferito, perché non era vendibile: che quell'uomo mi somigliava. Stessa specie, allevamento diverso. Anche lui aveva deciso una volta per tutte di avere ragione, e ci si era murato dentro; anche lui scambiava la propria rovina per un monumento. Solo che lui, nel suo muro, ci aveva chiuso anche una donna e quattro bambini. Io nel mio non ero riuscito a far entrare nessuno.

Quella sera Manes ha ascoltato il rapporto, ha annuito, e uscendo ha detto la frase che un pubblico ministero avrebbe poi cercato per settimane senza trovarla, perché le frasi importanti Manes le dice così, già voltato, senza soggetto:

«Ci sono inquilini che escono con le buone, inquilini che escono con le cattive. E poi ci sono quelli che devi aiutare a

mantenere la parola.»

7

LA LAVANDERIA

Miriam mi ha cercato lei. O io avevo sistemato le cose in modo che non potesse fare altro: dipende da dove si comincia a contare, e non sono io la persona giusta per deciderlo. So com'è andata. Questo sì.

Primi di dicembre. La caldaia della palazzina in blocco da due giorni — lavori sulle colonne, protocollo vero — e quel freddo umido di Bologna che non scende sotto zero perché non ne ha bisogno: entra nelle ossa a temperatura di cantina e ci resta. L'ho incrociata alla lavanderia self di via Tibaldi, dove portava i piumini dei bambini. Io c'ero perché sapevo che ci sarebbe stata. Il caso va costruito con cura, come tutto.

Mi ha visto e non ha finto di no. Ha caricato l'oblò, ha messo le monete, ed è venuta a sedersi esattamente di fianco a me, con la lavanderia vuota e venti sedie libere. Ammorbidente, e sotto il suo odore: qualcosa di caldo e scuro, vaniglia andata a male nel modo giusto.

«Sei stato tu la caldaia.»

«La ditta ha trovato un problema alle colonne.»

«Sei stato tu la luce. E la gomma. E i muratori fantasma del martedì.» Contava sulle unghie bordeaux, una per una, senza

guardarmi. «Mio marito dice che siete fortuna organizzata. Ci ha fatto pure ridere. Ridiamo ancora, ogni tanto. Vi brucia, eh, che ridiamo.»

«Non mi brucia niente. Io eseguo.»

«Come i plotoni.» Ha girato la testa e mi ha guardato da vicino, con calma, punto per punto, e ho lasciato che lo facesse perché volevo vedere dove si fermava. Non si è fermata. Le donne stanche hanno questo: non gli è rimasto il pudore di distogliere lo sguardo. Il pudore costa energia. «Quanto ti paga, Manes? No, davvero. Quanto costa uno come te? Io faccio i conti di tutto da quattordici mesi, e mi manca sempre questa voce: il prezzo dell'uomo che manda.»

«Meno di quello che vale la vostra permanenza e più di quello che avete.»

Ci è scappato un mezzo sorriso, a tutti e due, insieme. Il primo errore vero: il sorriso sincrono. Il corpo firma accordi che la testa non ha letto. Fuori la nebbia si appoggiava alla vetrina. Dentro, solo il tamburo dei piumini nell'oblò, un cuore grosso e regolare, e i neon che ci toglievano l'età.

«Lui non firmerà mai» ha detto poi, guardando l'oblò. «Ha deciso che questa è la collina dove si muore, e a uno così puoi tagliare la luce, l'acqua, le gomme, la vita: ti ringrazia. Gli dai ragione. Il suo monumento glielo state costruendo voi, un dispetto alla volta.» Una pausa. Poi, più bassa, con una crepa di tenerezza vera dentro il sarcasmo: «Ed era un ragazzo che ballava, sai. Quando l'ho conosciuto, ballava. Adesso è una lapide che va a lavorare.» Si è morsa l'interno della guancia, come chi ha lasciato uscire il pezzo sbagliato di verità. Ha

aggiustato subito: «Comunque non ti riguarda.»

«E tu?»

«Io cosa.»

«Tu che conti fai.»

Ha aspettato tanto che ho pensato non rispondesse. Il tamburo girava. Poi ha parlato con una voce nuova, spogliata, asciutta come un saldo:

«Io ho trentun anni e quattro figli, e vivo dentro una fotografia di quando ne avevo venti. Lui mi ha tatuata sul collo, hai visto? Sto sul collo di un uomo che ha deciso di morire simbolicamente per sessanta metri quadri. E lo amo. Questo voi del mestiere non lo mettete mai nei fascicoli: lo amo ancora, in un modo che è diventato un lavoro usurante. Lo amo come si tiene in braccio uno grosso il doppio di te. E certe notti, Dio mi perdoni, mentre lo tengo su, spero che si lasci andare. Che affoghi una volta per tutte, così dopo si riposa. Anche io. Tutti.» Ha chiuso gli occhi un secondo. «Poi mi vergogno. La vergogna dura fino alle sette, quando si sveglia il piccolo. Alle sette e un quarto amo di nuovo tutti e ricomincio. È questo il mio conto: non torna mai, e lo rifaccio ogni notte sperando di avere sbagliato io.»

Si è alzata, ha aperto l'oblò, ha tirato fuori i piumini gonfi e caldi. L'ultima frase l'ha detta di spalle, dentro il vapore, e forse per questo è riuscita a dirla:

«E allora certe notti mi chiedo solo: almeno, prima di perdere, qualcosa per me? Una cosa. Una.»

Se n'è andata senza salutare, passandomi così vicino che il vapore addosso a lei mi si è posato sulla faccia. Sono rimasto

nella lavanderia fino a chiusura, a fare quello che non mi succedeva da anni: rigirare una conversazione senza riuscire a chiuderla in un sacchetto.

Manes, la sera: *novità?* Ho risposto: *sto lavorando la famiglia*. Ed era vero, ed era la prima bugia in sei anni. Tutt'e due le cose nello stesso corpo. Come me.

8

IL CARTONGESSO

Le chiavi dell'interno quattro me le ha date Manes con tutte le altre, un mazzo pesante come un'arma: «Presidialo. Fatti sentire. Fagli capire che il vuoto si stringe.»

Il vuoto si stringe. A volte Manes dice la cosa esatta senza sapere di averla detta.

Dentro l'interno quattro c'erano ancora i segni della famiglia di prima — un'altezza di bambino a matita sullo stipite, tacche fino a un metro e trentotto e poi mai più — e la polvere aveva cominciato il suo lavoro di sudario. Ma la cosa importante era una parete: quella di fondo, camera contro camera. Negli anni novanta avevano spezzato gli appartamenti grandi per farne il doppio, e i tramezzi li avevano tirati su come si faceva quando si faceva male: orditura metallica, due lastre di cartongesso da tredici, dentro una lana di vetro rada come i capelli di un vecchio. Ventisei millimetri tra la loro camera da letto e la stanza vuota dove ho cominciato a passare le notti.

Lo chiamavo presidio. Le parole servono a questo, a rendere abitabili le cose. Portavo la sedia da pesca, il powerbank, le sigarette che non accendevo perché l'odore passa. E ascoltavo.

Arrivava la casa. La lavastoviglie mezza rotta col suo tic. Leon, tre anni, che si svegliava alle due e veniva sistemato nel letto grande con un traffico di cuscini e una ninna nanna che Miriam non cantava: la diceva, sottovoce, come una lista della spesa dolcissima, e il bambino si spegneva a metà. Arrivavano i conti: la calcolatrice del telefono, i sospiri con le cifre dentro. Una notte l'ho sentita dire da sola, piano, *e sti cazzo di sessanta euro dove li trovo*, con un'intonazione così nuda che mi sono vergognato io — io, che ne prendo tremila al mese per stringere il vuoto intorno a lei.

Una notte, verso le quattro, è arrivato un suono che ci ho messo minuti a riconoscere, perché veniva dalla cucina e non lo associavo a lui. Cristian, rientrato prima, il getto saltato per il gelo. L'ho sentito aprire il frigo e richiuderlo senza prendere niente. La sedia. Poi, dopo un silenzio lungo, quel suono: un uomo che piangeva da solo al buio, con metodo, a rate — tre, quattro singhiozzi strozzati, il respiro tenuto, poi ancora tre, quattro — come chi paga un debito a scadenze fisse e tra una rata e l'altra si ricompone, perché nemmeno nel pianto, nemmeno alle quattro di notte, da solo, si concedeva il lusso di andare a fondo tutto intero. Undici minuti. Ho ascoltato per undici minuti l'uomo che dovevo spezzare spezzarsi da sé, in anticipo, in privato, a rate sostenibili, per potersi presentare intero alla moglie e ai figli e a me e al mondo la mattina dopo. E il disprezzo professionale che mi ero costruito su di lui mi si è crepato in mano come le cose comprate all'asta.

Nessuno regge il catalogo, da vicino. Nessuno.

E poi, il sabato notte, arrivavano loro. La testiera del letto contro la mia parete. La prima volta ho catalogato da professionista: durata, frequenza, lei che tratteneva la voce per i bambini, lui no, lui col respiro basso e pieno di uno che anche lì colava un getto, con dedizione e senza fantasia. Informazioni, mi dicevo.

Poi una notte lei ha ceduto per tre secondi — una nota sola, che è salita dritta attraverso il cartongesso come un ago — e mi sono ritrovato in piedi senza averlo deciso, il palmo aperto contro la parete che vibrava appena, e di là il letto che prendeva ritmo, il legno che parlava fitto, il fiato di lui sempre uguale e la voce di lei che saliva a gradini e si strozzava e risaliva, e ogni gradino mi passava dal muro alla mano, dalla mano al braccio, dal braccio giù, dritto, fino a farmi male. Ero duro da non ragionare, la fronte contro il gesso freddo, la bocca aperta, e ho ascoltato tutto fino alla fine così, in piedi, fermo, la mano che tremava sulla parete come su un fianco di bestia — e non mi sono toccato. Non per pulizia: per fame. Toccarsi è chiudere il circuito, scaricare a terra, roba da ragazzini dietro una porta. Io ho lasciato che tutto entrasse e non uscisse più. La fame, se le dai un nome e un indirizzo e poi non la fai mangiare, smette di essere fame. Diventa progetto.

E la verità che devo dire adesso, perché dopo non si farà più dire: in quelle notti non spiavo una donna. Spiavo una famiglia. La ninna nanna detta, il menù del venerdì, la lite sui sessanta euro, il pianto a rate di lui. Stavo dietro quel muro come da bambino davanti alle vetrine di Natale, col padre nei bar e la madre chiusa a chiave. Il desiderio per Miriam era vero, e

cresceva a morsi. Ma sotto, nella falda, c'era l'altra cosa: volevo entrare. Non in lei. Nell'inventario. Nel numero dei contati, dei nominati, di quelli per cui qualcuno, alle due di notte, sistema i cuscini.

Prima dell'alba ho fatto l'errore più grave e più necessario. Il sigillo di carta di Manes sullo stipite, quello che da settimane scalcavo intatto, l'ho strappato. Di netto, a metà.

La parte addestrata di me sapeva che l'appostamento perfetto è quello che nessuno scopre. L'altra parte, quella che comanda, la carta l'ha strappata perché lei la vedesse.

9

L'INTERNO QUATTRO

L'ha vista.

Tre giorni dopo, alle undici e venti di sera — Cristian al cantiere, i bambini dalla vicina per la pizza del venerdì, tutto questo lo sapevo, e lei sapeva che lo sapevo — ha bussato all'interno quattro. Non alla porta di casa sua: alla mia porta vuota. Due colpi piano. I miei, restituiti.

Ho aperto con la torcia del telefono verso il basso, e per un secondo siamo stati quello che eravamo: due estranei in un appartamento sequestrato al futuro, illuminati da una luce da obitorio. Piumino sopra il pigiama, le chiavi strette in pugno con una chiave che sporgeva tra le dita, da corso di autodifesa. Ha guardato la sedia da pesca, il powerbank, la parete. Ha capito tutto in un inventario solo. L'orrore le è salito in faccia come acqua in un lavandino tappato — l'orrore vero, giusto — e poi ho visto la cosa che non dimenticherò: l'orrore non se n'è andato. Si è spostato. Ha fatto posto.

«Da quanto.»

«Da abbastanza.»

«Le notti che...» Non l'ha finita. Ha alzato il mento, il battito che le si vedeva nella gola. «E sei ancora qua. Non hai

riferito a Manes niente di usabile, sennò l'avrebbe già usato. Sei qua per conto tuo. Sei venuto ad ascoltarmi.»

Poteva urlare. C'era un mondo intero e giusto in cui urlava, chiamava i carabinieri, il marito, e io finivo come dovevo finire. L'ho aspettato per tre secondi, quel mondo, quasi con speranza.

Invece ha richiuso la porta dietro di sé. Dalla sua parte.

«Fammi sentire» ha detto «com'è il silenzio da questa parte del muro.»

Mi è venuta addosso lei. Le chiavi ancora in pugno mi hanno segnato la nuca quando mi ha preso la testa, e baciava coi denti, a strappi, con una rabbia vecchia di quattordici mesi che non era per me — io ero il punto dove finalmente scaricava a terra — e andava bene, andava esattamente così. Le ho aperto il piumino e l'ho spinta io contro la parete, la sua schiena dove per notti c'era stata la mia mano, e la simmetria oscena l'abbiamo sentita tutti e due: ha aperto gli occhi di colpo e non li ha più chiusi. Le ho sfilato il pigiama coi pinguini — sotto niente, era uscita di casa così, e capirlo mi ha tolto il fiato più di qualunque nudità — e l'ho toccata: bollente, bagnata da prima, da giorni forse, e alla prima carezza le è uscita dalla gola quella nota sola che conoscevo dall'ago nel muro, solo che adesso il muro ero io.

Mi sono inginocchiato. Mi ha lasciato fare per un momento, le dita strette nei miei capelli, il fiato a scatti trattenuto per abitudine anche lì dove non c'era nessuno da non svegliare — poi ha tirato, su, con una forza precisa: «No. Ti voglio in faccia.» E quando sono risalito mi ha slacciato lei, con le mani

fredde e sicure di chi ha deciso, e mi ha preso in mano guardandomi, senza fretta, e ha detto piano, contro la bocca: «Adesso.» L'ho sollevata. È entrata lei su di me, di suo peso, con un movimento solo, e per un istante siamo rimasti fermi, incastrati, la fronte contro la fronte, a sentire il fatto compiuto — il rumore che fa il mondo quando una cosa attesa a lungo finalmente accade: nessuno. Non fa nessun rumore. Lo fanno i corpi, dopo.

E i corpi l'hanno fatto. La parete flotteva a ogni colpo, tredici più tredici, e di là rispondeva un tintinnio minimo — un quadretto, una cornice sopra la testiera del loro letto — e lei lo sentiva benissimo, e invece di fermarla la spingeva: si è puntata con un palmo aperto sul cartongesso, dove per notti c'era stato il mio, e ha cominciato a comandare, sottovoce, all'orecchio, con la voce dei conti fatta carne: «Così. Non ti fermare. Guardami. Ho detto guardami.» Nel suo piacere c'era anche vendetta, e sotto la vendetta un lutto. In lei come in me: niente ci arrivava mai da solo. È venuta la prima volta mordendomi la spalla, in silenzio, tutto trattenuto dentro per disciplina di madre, il corpo che si inarcava a onde lunghe contro il muro di casa sua.

Non ci siamo staccati. Siamo scesi sul mio giubbotto steso a terra, e la seconda volta è stata più lenta e più sporca, lei sopra, la schiena dritta nel buio, le mani di lei che prendevano le mie e se le portavano dove voleva — i fianchi, il seno, la gola, tienimi, stringi — e io sotto che la guardavo muoversi contro il soffitto nero come si guarda una cosa che non ti appartiene e ti sta accadendo, e quando ha sentito che ero al limite si è

chinata, la bocca sul mio orecchio, e ha detto la cosa più oscena di tutta la notte, che non era una parola sporca: «Resta.» Sono venuto così, dentro quella parola, con le sue unghie bordeaux piantate nel petto, e lei un attimo dopo, la faccia affondata nel mio collo, muta, lunga, tremando piano.

Dopo, non si è rivestita subito. È rimasta sopra di me, la fronte sulla clavicola, il fiato che rallentava. Con un dito ha trovato al buio la cicatrice sul sopracciglio e l'ha seguita tutta, piano, senza chiedere. Poi le nocche della destra, rifatte male dopo Modena. Le ha lette. «Anche tu meni le cose sbagliate quando non sai dove mettere le mani.» E per un momento ho avuto sulla lingua una frase vera, di quelle che non dico — cominciava con *da bambino* — l'ho sentita salire, e l'ho ricacciata giù col sorriso tranquillo, il sacchetto, il nodo. Se n'è accorta. Ha ritirato la mano come da una piastra calda. «Ecco. Questo. Questo è il tuo problema, non Manes.»

Si è rivestita in fretta e con ordine, di spalle. Alla porta, la mano sulla maniglia, ha detto due frasi con la voce dei conti:

«Questo era per me. La prima cosa per me da undici anni.»

E poi, dopo un respiro: «Con Manes trova il modo di farci arrivare a marzo. A marzo mia madre libera una casa a Vergato. Trovaci marzo, Denis. Tu puoi.»

Sapeva il mio nome: in quartiere i nomi girano, e lei era una che chiedeva. Ed erano vere tutte e due, le frasi, l'ho capito anche allora: la cosa per lei, e il prezzo. In Miriam il bisogno e la verità camminavano insieme, da sempre, e non era colpa sua.

Quando la porta si è chiusa ho sentito, attraverso il cartongesso, ogni passo del suo ritorno in un letto a ottanta centimetri da dove eravamo stati. Il quadretto, di là, era ancora storto: l'ho saputo perché l'ho sentita raddrizzarlo. Un colpetto secco, di nocca.

Una donna appena scesa da me che rimetteva dritto il quadro sopra il letto del marito. La manutenzione del mondo. E io di qua, nel vuoto, fuori dall'inventario, come sempre: quello che fa la guardia al sonno degli altri e non è dentro il sonno di nessuno.

10

LA TREGUA

Dicembre è passato così: io tenevo ferme le due metà del mondo con le mani, una per parte, come si tengono accostati i lembi di una ferita.

A Manes vendevo tempo: un piano scritto, l'esca della graduatoria, la parola che lo calma — *marzo* — incorniciata di tecnica. Ha guardato il Gantt colorato che gli avevo preparato apposta, perché Manes crede ai colori, e ha detto va bene. Ma l'ha detto con gli occhi da un'altra parte, e Manes va creduto solo quando ti guarda.

A Miriam vendevo marzo. Ci vedevamo all'interno quattro, mai più di una volta a settimana, mai lo stesso giorno, con una disciplina che gestiva lei, perché le madri sono logistiche di professione. Io portavo la stufetta elettrica, che era il mio modo di dire le cose che non dicevo. Lei arrivava col monitor dei bambini in tasca, lo posava acceso sul pavimento — la lucina verde che respirava — e facevamo l'amore accanto al respiro elettronico di suo figlio. Niente mi ha mai detto così chiaramente cos'ero: l'uomo con cui si può stare solo a portata di allarme.

Il sesso, in quelle settimane, ha preso la piega che prende tra due che non possono avere nient'altro: tutta la conversazione vietata passava da lì. C'era la sera che è arrivata già furiosa — la banca, una bolletta, lui — e mi ha usato come si usa un attrezzo, spingendomi seduto sulla sedia da pesca, salendo, dettando il ritmo dall'inizio alla fine senza mai baciarmi, gli occhi fissi in un punto della parete dietro di me, e alla fine mi ha tenuto la faccia tra le mani e ha detto grazie, e quel grazie mi ha svuotato più di tutto il resto. E c'era la notte che ha preso la mia mano e se l'è messa sulla bocca, forte, «tienimi zitta», perché il silenzio era casa sua e voleva farci l'amore dentro, e io ho sentito le sue parole e il suo piacere spingermi contro il palmo come una cosa viva che cercava di uscire, e ho tenuto, e lei si è lasciata andare come non poteva a ottanta centimetri dal suo matrimonio, urlando dentro la mia mano un urlo che non ha fatto rumore. Me lo sono portato nel palmo per giorni.

Una volta sola è stato diverso, e ci ha spaventati più di tutto. Santo Stefano, la città morta, Cristian coi bambini dalla sorella, lei rimasta con la scusa dell'emicrania. È venuta con la luce del giorno, e la luce cambia tutto: al buio i corpi si prendono, alla luce si vedono. Siamo stati lenti, uno di fronte all'altra sul materasso gonfiabile, senza rabbia, gli occhi negli occhi anche alla fine — soprattutto alla fine — e alla fine, invece del piacere trattenuto, le è uscita una cosa a metà tra il ridere e il piangere, breve, subito ricomposta. Siamo rimasti stesi nella luce grigia, e il silenzio era diverso: aveva il futuro dentro. È lì che si è alzata di scatto, si è vestita più in fretta del solito, e dalla porta, senza voltarsi: «Questo non lo facciamo più.» Non

intendeva il sesso. Intendeva la lentezza. Gli occhi aperti. La tenerezza era l'unica cosa che non potevamo permetterci, e lo sapevamo tutti e due.

Parlava, dopo, di solito. Mi ha raccontato Cristian a ventitré anni, di ritorno dalla Svizzera col suo nome fresco sul collo: bello, diceva, bello da pagare il biglietto, uno che ballava. E di quando è cambiato: non un giorno, una marea — il lavoro che chiama lavoro, i figli che chiamano soldi, i soldi che non vengono, e l'orgoglio che cresce al posto loro, perché l'orgoglio è l'unica coltura che viene su bene nei terreni poveri. «Lui è buono» diceva, sempre allo stesso punto, dopo, mai prima, come una penitenza all'uscita. «È che ha deciso di avere ragione. E quelli che decidono di avere ragione diventano case: puoi solo abitarli o sfrattarli. Io ci abito da undici anni.» E una sera ha aggiunto il codicillo che non le ho più sentito ripetere: «E certe volte lo odio così tanto che mi serve tutto l'amore che ho per non farglielo vedere. Poi mi accorgo che è la stessa cosa che fa lui con me. E ci sopportiamo, e la chiamiamo famiglia, e forse lo è. Tu che ne sai. Tu le famiglie le ascolti dal muro.»

Faceva così: ti apriva il petto e poi ci frugava dentro, per pareggiare. Una sera mi ha chiesto di mia madre, a bruciapelo, mentre si allacciava gli stivali. Le ho raccontato la porta chiusa a chiave. Tutta. Prima volta ad alta voce: le parole uscivano rigide, come mobili portati fuori da una stanza dove erano stati montati dentro. Ha ascoltato senza toccarmi, che era il suo modo di rispettare. Poi: «Ecco perché fai questo mestiere. Tu non sfratti la gente, Denis. Tu bussi alle porte chiuse a chiave. È tutta la vita che bussi a quella porta lì.» E dalla soglia, gentile

e feroce: «Il problema è che quando qualcuno finalmente ti apre, tu non entri. Fai l'inventario dalla soglia e te ne vai. Come adesso.»

«E allora io che sono?» le ho chiesto un'altra notte.

Ci ha pensato davvero. È questo che mi teneva legato più del corpo: pensava davvero, sempre, anche quando la verità costava.

«Tu sei la boccata d'aria che uno prende prima di tornare sott'acqua a cercare l'annegato.»

Avrei dovuto odiarla. Ci ho provato una notte intera. Non ci sono riuscito: era la prima persona in trentadue anni che si prendeva il disturbo di dirmi esattamente cosa fossi, invece di dirmi tranquillo, che sembri tranquillo. E a uno che non è mai stato visto, essere visto così — al ribasso, senza sconto, con precisione — fa lo stesso identico effetto dell'amore. Lo so perché è l'unico effetto dell'amore che ho provato.

La tregua è durata ventisei giorni. Come i millimetri.

11

L'ACCENDINO

È saltato tutto per una cosa piccola, perché le costruzioni grandi crollano sempre per le cose piccole: un accendino.

Il mio. Un turbo antivento nero, senza scritte, scivolato una notte tra il battiscopa e il pavimento dell'interno quattro — la notte che Miriam aveva pianto, l'unica, e piangere lei era un fatto così contrario alla sua ingegneria che me ne sono andato sbagliando tutti i gesti.

L'ha trovato Cristian il ventinove di dicembre, sul pianerottolo, davanti alla porta: doveva essermi scivolato dalla tasca una delle sere in cui uscivo. Una distrazione da principiante, dopo sei anni di mestiere. Le cose che vuoi tenere segrete, prima o poi, le semini tu stesso.

So cosa ha fatto lui, perché ero di là. Ha suonato all'interno quattro. Al vuoto. Tre scampanellate lunghe, cattive, e poi la voce attraverso la porta, calma come i cani grossi:

«Lo so che ci sei, dentro. Prima o poi t'apro io.»

È rientrato, e per un'ora ho ascoltato una lite che non era una lite: un interrogatorio a voce bassissima, per via dei bambini, e le voci basse cattive passano il muro meglio delle urla — arrivano già filtrate del superfluo, pura lama. Ho sentito

la mia esistenza prendere forma di là: l'uomo di Manes, quello che gira, quello che la segue. Perché era questo che lui riusciva a concepire: che io la insidiassi. Non l'inconcepibile vero. E lei negava con la stanchezza giusta, senza esagerare, brava da fare paura, brava da chiedersi da quanto si allenava. Poi lui ha smesso di girare intorno, un pugno da qualche parte — il tavolo, un'anta — e sopra il volume di guardia, una frase sola:

«Se lo trovo sulle scale, quello, giuro sui bambini che lo ammazzo.»

E dopo — questo non l'ho mai raccontato, perché è la parte che rompe tutti i cataloghi — dopo un lungo silenzio, la sua voce si è rotta a metà, è scesa in un registro che non gli conoscevo: «Dimmi solo una cosa. Dimmi che i bambini non hanno visto niente. Qualunque cosa sia. Dimmi questo e il resto me lo tengo.» *Me lo tengo.* Un uomo che aveva appena giurato di ammazzare, e un secondo dopo negoziava con la moglie il permesso di non sapere. Offriva di portare anche quel peso, purché i figli restassero fuori dall'inventario del danno. Lei ha risposto qualcosa di dolce e indistinto. Poi l'acqua del bagno. Poi il niente.

Sono rimasto al buio ad ascoltare il silenzio che era seguito. Lui di me e di lei non sapeva niente: credeva a un uomo di Manes che le girava intorno, e già questo l'aveva devastato. La verità intera non l'avrebbe retta nessuno, in quella casa. E io, dalla mia parte del muro, per la prima volta ho desiderato non avere orecchie.

Il tre di gennaio Manes mi ha convocato alle otto di sera. Sul tavolo, tre stampe — e Manes stampa solo quando vuole

che le cose pesino. La mia macchina dietro la palazzina, ora notturna. Io che entro dal portone, di spalle. E lo screenshot del capocantiere: *il tuo uomo lo vedo entrare la notte nella palazzina, lo sai sì?*

«Dimmi che stai facendo pressione psicologica. Dimmi che dormi lì per fargli sentire il fiato. Dimmelo e ci credo, Denis: ho sei anni di motivi.»

«Sto facendo pressione.»

Mi ha guardato a lungo. E ho visto la cosa spaventosa di Manes, quella che i clienti non vedono: non è furbo, è antico. Sotto il gel c'è l'uomo del banco con tre generazioni di mercato negli occhi, uno che legge i debitori alla postura e i traditori all'odore.

«La moglie» ha detto. Non era una domanda. Il mio silenzio ha firmato, come sempre. Ha chiuso gli occhi, si è stretto la radice del naso, e quando li ha riaperti non era arrabbiato: era in lutto. «Sei anni che sei l'unica cosa pulita che ho, perché eri l'unica che non voleva niente. Lo sai perché ti ho preso, fuori da Modena? Non per le spalle: di spalle è pieno il mondo. Avevi la faccia di uno a cui non mancava niente, ed era una bugia così ben fatta che ho pensato: questo è un professionista del non volere. Questo non mi tradisce, perché per tradire bisogna volere qualcosa.» Ha girato le stampe a faccia in giù, con una delicatezza da becchino. «Mi sono sbagliato di poco. Sei anni su un desiderio solo: non è un cattivo rendimento, per un essere umano.» Poi, guardando un punto dietro di me dove non c'era niente: «Anch'io volevo una cosa sola, sai. Non i palazzi. Volevo che mia figlia, una volta, chiamasse per prima.

I palazzi sono quello che ho fatto nell'attesa.» Si è ricomposto in un secondo, come si chiude un cassetto. «Il quindici gennaio l'ufficiale va là con la forza pubblica: accesso calendarizzato, stavolta non slitta. Il quindici la famiglia esce, in un modo o nell'altro. Tu fino al quindici sparisci. Da loro, da lei, da Bologna se ci riesci. Il sedici vieni qua, ti do una busta, e non ci vediamo mai più. È il migliore dei mondi che ti è rimasto. Negli altri, in tutti gli altri, stai molto peggio.»

Sono uscito e ho camminato. Ho camminato come non camminavo da Modena, senza meta e senza freddo, con la città che mi veniva incontro a pezzi dal buio.

La Montagnola all'una di notte: le statue nere lucide di guazza, i leoni di pietra con la criniera che gocciola, due ragazzi sotto un lampione che spacciavano piano, con gesti da bibliotecari. I portici di via Indipendenza deserti che moltiplicavano i miei passi per dodici. In piazza VIII Agosto i camion del mercato già fermi, i teloni che respiravano, un uomo che dormiva dentro un sacco a pelo arancione sotto il monumento, composto come un faraone. Poi giù, oltre il ponte di via Matteotti, coi binari sotto che luccicavano verso nord e un merci lunghissimo che passava senza fretta, vagone dopo vagone, un rosario di ferro. E la Bolognina notturna che mi riprendeva con sé: le saracinesche coi murali, i kebab spenti che odoravano ancora, i gatti dei cortili, le finestre buie a migliaia — e dietro ogni finestra gente che dormiva a tre centimetri da un estraneo chiamandolo casa — e in fondo a tutto, come un altare, il cantiere del tram illuminato a giorno: le gru ferme a braccia aperte, il vapore dei getti che saliva nei

fari, bianco, denso, l'unico posto vivo della città. La città veniva operata di notte, a cuore aperto, senza anestesia. E da qualche parte là dentro c'era lui, che colava cemento buono per una città che lo stava espellendo, con la mia rovina e la sua legate insieme da un accendino da due euro.

Pensavo a lei che raddrizzava il quadretto con la nocca. A lui: *coi piedi davanti, giuro sui bambini*, e quella voce rotta: *il resto me lo tengo*. A Manes e alla figlia che non chiama. Tutti, in questa storia, avevano giurato qualcosa a qualcuno. Tutti tenevano qualcosa per qualcuno.

Io ero l'unico che non teneva niente per nessuno. Me lo sono detto così, camminando, e mi è sembrata la mia assoluzione.

Era l'istruttoria.

12

LA VIGILIA

Il quattordici gennaio sono andato all'interno quattro alle undici di sera e l'ho aspettata. Non era il nostro giorno. Ma l'ultima notte prima della fine la gente torna sempre sul luogo della cosa, come i cani, come io a Modena tornavo con la mente nella cella anche da libero.

È venuta all'una. Il viso di una che non dorme da giorni: bella lo stesso, di quella bellezza spolpata che a me fa più effetto del resto, perché è vera. Ci siamo seduti per terra contro la parete, senza toccarci, la stufetta accesa, il monitor spento: stanotte i bambini erano tutti di là, con lui, l'ultima notte in casa loro.

«Domani alle nove» ha detto. «Ufficiale, vigili, un'assistente sociale per i bambini. Cristian lo sa. Non dorme. È seduto in cucina con la luce spenta da tre notti. Non parla. Fa una cosa sola: pulisce.»

«Pulisce cosa.»

Ha girato la faccia verso di me, lenta. Nella luce arancione della stufa aveva gli occhi troppo asciutti, di chi ha pianto tutta la ragione e va avanti a debito.

«Aveva un fucile di suo padre. Da caccia. Smontato in cantina, in una sacca, da sempre: non l'ha mai usato in vita sua. Tre notti fa è sceso a prenderlo. Adesso sta sul tavolo di cucina, e lui lo pulisce. Pezzo per pezzo, tutte le notti. E io la mattina apparecchio la colazione intorno a un fucile, Denis. Sposto le canne per fare posto ai biscotti. E nessuno dei due dice niente, perché dirlo lo farebbe esistere.»

Il cantiere, in fondo alla notte, colava il suo cemento.

«Stamattina mi ha detto l'unica frase in tre giorni: *i bambini domattina non ci devono essere*. Li porto da mia sorella alle otto.» Ha preso fiato. «Io non so per chi è, quel fucile, Denis. Se per sé, se per il primo che sale. So che un uomo che non parla più pulisce un'arma da tre notti e mi ha detto di portare via i figli. A me basta questo per non dormire mai più.»

Mi ha preso la mano — la prima volta senza sesso intorno — e la sua era fredda nonostante la stufa.

«E c'è l'altra cosa. Lui è convinto che tu mi giri intorno, per conto di Manes o per conto tuo, non fa differenza. Ha giurato che se domattina ti vede sulle scale ti spara. Lo farebbe, Denis. Nello stato in cui è, lo farebbe. Domattina tu non esisti. Promettimelo.»

Non ho promesso. Ho fatto la cosa che faccio, il silenzio, e lei l'ha lasciato passare perché aveva ancora una cosa da dire, e le costava più di tutto il resto. L'ha detta piano, guardando la stufetta, senza lasciarmi la mano.

«Stanotte, per un minuto, ho pensato una cosa che non si pensa. Ho pensato: se domani spara a uno di voi, almeno resta vivo. In galera per sempre, ma vivo, e i bambini con un padre

da andare a trovare — non con un padre che si è sparato in cucina la mattina dello sfratto, perché è questo che pulisce da tre notti, altro che voi. L'ho pensato davvero, con le cifre, come faccio i conti. Un minuto intero. Poi ho guardato il corridoio, le scarpe dei bambini in fila, e mi sono vergognata come mai in vita mia.» Ha alzato gli occhi su di me, asciutti, fermi. «Te lo dico perché tu sappia com'è ridotta una persona dopo quattordici mesi di voi. E perché domani non deve morire nessuno. Nessuno, Denis. Nemmeno tu.»

Si è alzata. Ha spento la stufetta lei, e al buio la sua sagoma era un pezzo di notte più denso.

«Sparisci» ha detto dalla porta. «È l'unica cosa buona che ti è rimasta da farci.»

Il portone blindato ha fatto il suo tonfo da caveau. E io sono rimasto sul pavimento, dalla parte vuota del muro, con la sua richiesta in mano e nessuna promessa fatta.

Di là, il rumore piccolo e metodico ha ripreso: lo straccio sul metallo, il clac oliato, lo straccio.

Ed eccoci. È qui che vi avevo lasciati: ventisei millimetri, il gelo, un uomo che pulisce un fucile che non so a chi è destinato, una donna che ha appena confessato il pensiero peggiore della sua vita per vergognarsene davanti a me, e io in mezzo, sulla sedia da pesca, con sette ore davanti.

13

L'ALBA

Alle sei ho smesso di aspettare che la notte decidesse per me.

Potevo obbedire. Sparire, come volevano tutti: prendere la macchina, uscire da Bologna, e lasciare che le nove facessero il loro corso. Era la cosa prudente. Era anche la mia specialità: tenermi le mani pulite standomene fuori dal campo mentre di là qualcuno affonda.

E per un momento — lo dico perché è vero, non perché mi piaccia — ho pensato anche l'altra cosa: salire le scale alle nove e farmi trovare. Se lui sparava a me, tutto diventava semplice: per lui, per lei, perfino per Manes. Il pensiero è durato il tempo di una sigaretta, e mi ha fatto più paura di qualunque cosa da Modena in poi, perché non era disperazione. Era comodità. Il modo più veloce che avessi mai trovato per entrare, finalmente, nella vita di qualcuno. L'ho spento insieme alla sigaretta.

Quello che ho fatto l'ho fatto per tre ragioni, e le so dire in ordine. Perché non volevo un morto — il suo, o quello di un vigile qualunque — dentro il mio pezzo di storia. Perché lei mi aveva chiesto che non morisse nessuno, e in tre mesi non le avevo mai dato niente che non passasse da un materasso. E

perché per una volta, una sola, volevo firmare una cosa con il mio nome. Non sono ragioni pulite. Sono le mie.

Sono sceso che era ancora buio e ho guidato per prendere tempo e coraggio. Bologna alle sei e mezza di gennaio è una città in apnea: i semafori lampeggianti che spargono arancione sulle strade vuote come una benedizione distratta, il ghiaccio sui parabrezza a squame, il furgone dei giornali fermo in seconda fila con le quattro frecce e il motore acceso, i forni che accendevano le prime luci e mandavano fuori quell'odore di pane che a quell'ora è una promessa fatta a tutti, anche ai bastardi. In via Stalingrado i capannoni passavano neri e uguali, e sopra la tangenziale il cielo cominciava appena a staccarsi dal cemento, dello stesso colore, come se qualcuno stesse scollando piano un adesivo dal mondo.

Alle otto e dieci, dallo squarcio del telo, ho guardato Miriam uscire coi quattro bambini imbacuccati e un borsone, caricarli sulla Golf, partire verso via Stalingrado. Leon dormiva contro il finestrino. Lei non ha alzato gli occhi verso la palazzina. Meglio così.

Alle otto e ventisei ho fatto le due telefonate.

La prima ai carabinieri. Un uomo disperato con un fucile da caccia sul tavolo, uno sfratto fissato per le nove, quattro figli appena portati via dalla madre: se alle nove sale l'ufficiale con la forza pubblica, qualcuno muore. Ho dato il suo nome. Ho dato il mio, quello vero, per la prima volta in vita mia a una voce ufficiale, e ho detto chi ero: l'uomo dell'agenzia, quello delle pressioni, quello che lui ha giurato di ammazzare. Suspendete l'accesso. Mandate qualcuno che sappia parlare.

Non mandate divise alle nove.

La seconda a Manes. «Salta tutto. Ho chiamato io i carabinieri. L'accesso di stamattina è morto, e se mandi comunque qualcuno, quello che succede succede col mio nome dentro. E col tuo attaccato.» Tre secondi di silenzio, la macchina antica che calcolava. Poi una parola sola, «coglione», ma pronunciata piano, quasi con cura, e dentro c'era una cosa che ho riconosciuto solo dopo, riascoltandola a memoria: non odio. Invidia. L'invidia di un uomo che aspetta da nove anni una telefonata e non ha mai avuto il coraggio di farne una.

Poi ho attraversato la strada e mi sono seduto sul cofano della mia macchina, di fronte al portone. In vista. Alla luce che saliva, con le sirene che già si sentivano da via Ferrarese. Se Cristian si fosse affacciato doveva vedermi così: fermo, riconoscibile, le mani sulle ginocchia, un uomo solo su un cofano gelato. Volevo togliere al quindici gennaio tutta l'ombra disponibile. I delitti hanno bisogno di ombra e di un copione. Io mi ero seduto in mezzo alla scena a fare quello che nel copione non c'era.

14

LE NOVE

Si è affacciato una volta sola, dietro la tenda coi pupazzi.

Mi ha visto. Ci siamo guardati attraverso tutta quell'aria fredda per un tempo che non so misurare, e in quello sguardo — lo dico contro il mio interesse, contro la versione che mi terrebbe caldo — non ho letto l'assassino sventato, e nemmeno il martire derubato del finale. Ho letto un uomo stanchissimo che guardava l'ultima persona al mondo da cui si sarebbe aspettato compagnia, e non sapeva più, nemmeno lui, quale dei suoi giuramenti mantenere. La tenda è ricaduta.

Due ore. Un negoziatore col giubbotto sopra la cravatta, la strada chiusa, i condomini degli altri portoni ai balconi coi telefoni in mano, la sorella di lui al telefono da Ferrara, e il cantiere del tram che non ha mai smesso di battere in fondo, indifferente, come il cuore di uno che dorme durante la rapina in casa. Io sono rimasto sul cofano tutto il tempo. Un carabiniere giovane mi ha chiesto due volte di allontanarmi. Due volte gli ho risposto: sono quello della telefonata, e se lui guarda giù deve vedermi qua. Il maresciallo, più vecchio, ha guardato me, poi la finestra, e ha detto al giovane: lascialo.

Alle undici e dieci Cristian Venturi ha aperto la porta con le mani alzate.

Il fucile è rimasto sul tavolo di cucina, smontato, pulito, oliato. Scarico. Le cartucce non c'erano: non in casa, non in cantina, da nessuna parte. Non c'erano mai state. Tre notti a pulire un fucile che non poteva sparare. Il negoziatore ci ha scritto una relazione, il pubblico ministero un capo d'imputazione, la psichiatra una perizia, e ognuno ci ha visto quello che gli serviva: il teatro, la minaccia, il grido d'aiuto, la prova generale del suicidio, il rito per scongiurarlo. Io ci ho visto l'unica cosa che so riconoscere a colpo sicuro, perché la faccio da una vita: un uomo che apparecchia la propria rovina in bella vista, sul tavolo di cucina, sperando che qualcuno la legga e lo fermi. Perché chiedere con le parole non gli è mai stato insegnato.

Quando l'hanno portato fuori, senza manette, un carabiniere per lato più per la scena che per il polso, Cristian si è fermato un momento in mezzo alla strada e ha cercato qualcosa con gli occhi. Non me. La finestra: la tenda coi pupazzi, il balcone con lo stendino, il motorino rosso capovolto. Se l'è guardata tutta, la sua collina, dal basso, come si guarda una cosa dalla quale si è appena scesi per sempre. Poi il suo sguardo, tornando giù, ha attraversato il mio, un mezzo secondo, e ha fatto una cosa che nessun verbale ha registrato e che io non ho mai raccontato fino ad adesso: un cenno. Col mento. Mezzo centimetro, non di più. Il cenno che si fanno due manovali a fine turno, da un ponteggio all'altro, quando il getto è venuto ed è venuto per miracolo.

Poi la volante ha chiuso le portiere, e la strada, piano piano,
è tornata a essere una strada.

15

I CONTI

Facciamoli allora, i conti. Una volta sola, da professionisti, e poi basta.

Manes ha vinto: la palazzina è finita, URBAN SUITES, venduta in tre mesi, la banca zitta, il metodo intatto sotto due settimane di giornali locali che l'hanno graffiato senza incidere, perché agli uomini come lui non resta mai addosso quasi niente: si ammortizzano. E ha perso: la sua ombra, l'unico dipendente che non voleva niente, e un pezzo di quella fede che era la sola cosa autentica che aveva. Sei mesi dopo mi ha scritto da un numero nuovo: *Beatrice ha chiamato lei. Voleva sapere se ero io quello dei giornali. Abbiamo parlato dodici minuti.* E un'ora dopo, il secondo messaggio: *Non ti ringrazio.* È la cosa più affettuosa che mi abbia mai detto un essere umano di sesso maschile. Ha vinto dodici minuti. Ha perso il diritto di raccontarsi che non gli mancavano.

Cristian ha perso la casa, la collina, il monumento: è uscito coi piedi sotto, camminando, che era l'unica sconfitta che aveva giurato di non subire. Ha vinto tutto il resto: è vivo, è padre, la denuncia per il fucile si è chiusa con poco grazie a un'avvocata d'ufficio che ha tenuto il punto sulle pressioni — e

le pressioni ero io, e io ho confermato tutto a verbale, nomi, date, protocolli. Ad aprile il giudice gli ha dato la messa alla prova. A maggio hanno inaugurato il primo tratto del tram: i getti sono i suoi. Ha perso sessanta metri quadri. La città intera, adesso, gli passa sopra le mani ogni tre minuti, e non lo sa.

Miriam ha perso la casa dove aveva fatto quattro figli, e ha perso me — ammesso che io sia mai stato una cosa che si può avere. Ha vinto il marito vivo, Vergato, i bambini che questa storia l'hanno attraversata dormendo. E una cosa che nessuno le toglie più, perché è successa: qualcosa per lei, dopo undici anni. Tre giorni dopo mi è arrivato un messaggio da un numero che poi è sparito: *Grazie. Non farti più vedere*. Quattro parole, e per una volta, con lei, niente da capire. Mi sono bastate per un anno.

E io. Io ho perso il lavoro, o il lavoro ha perso me: un'ombra vista una volta alla luce, con nome e cognome, è un attrezzo con la ruggine dentro. Ho perso Manes, che era la cosa più simile a un padre che il mercato mi avesse procurato. Ho perso lei, che era la cosa più simile a una casa. Ho vinto un nome detto ad alta voce, tre ragioni che so ancora dire in ordine, e una vita nuova che assomiglia alla vecchia come il render assomiglia alla palazzina: stessa sagoma, altro materiale.

Faccio le manutenzioni per tre amministratori di condominio. Caldaie, infiltrazioni, colonne montanti vere. Entro nelle case con un motivo vero in tasca, e certe volte, mentre lavoro con la testa dentro il pannello di una caldaia, dall'altra parte del muro una famiglia litiga o ride o cucina, e io ascolto. Ancora. Sempre. Ho smesso di chiamarlo un difetto: è

l'orecchio che mi hanno fatto, il corridoio che mi porto dietro. Il tormento non è guarito. Ha cambiato mestiere insieme a me.

A novembre, dopo undici anni, sono andato da mia madre. Certosa, terzo campo, un loculo in alto che si legge male. Non le ho detto niente: sono rimasto il tempo di una sigaretta, guardando il suo nome come si guarda una porta. Poi ho fatto una cosa che lei non capirebbe, o capirebbe fin troppo: da quella sera, la porta di casa mia non la chiudo più a chiave. Giro la maniglia e basta. Non entra nessuno, non è mai entrato nessuno. Ma la notte, quando il palazzo scricchiola, io so che la mia porta è l'unica del pianerottolo che si può aprire senza chiedere, e questo cambia il modo in cui sto dentro l'insonnia. Non la guarisce. La arreda.

E poi c'è il tram.

L'hanno inaugurato a maggio, la linea rossa, e certe mattine che non ho dormito prendo la prima corsa delle sei e dodici, senza motivo, solo per il viaggio. Bologna a quell'ora è ancora tutta arancione e nebbia, i portici vuoti, i forni accesi, e il tram scivola nella Bolognina piena di gente assonnata coi cappucci e le borse termiche, badanti, muratori, ragazzi di ritorno, ognuno chiuso nel suo fiato. Passa per via Carracci. Passa davanti alla palazzina color tortora con l'ulivo in vaso, dove una finestra d'angolo al primo piano ha le tende chiare e le luci intelligenti che si accendono da sole, arancioni, un secondo, come un giubbotto da cantiere nella nebbia — e chi ci abita non sa niente, e dorme bene, a ottanta centimetri da una parete di cartongesso che una volta ha tenuto in piedi tutto il peso del mondo.

Il tram corre sui getti di Cristian Venturi. A ogni giunto delle rotaie fa un colpo secco — toc — come una nocca su un quadro storto — toc — per tutta la Bolognina, toc, toc, e io sto in piedi tra i pendolari addormentati, la mano sul corrimano, e lo sento salire dal pavimento fino ai denti. Da qualche parte sull'Appennino, a quest'ora, una donna ha già finito di rifare i conti che non tornano ed è scesa di nuovo sott'acqua a cercare il suo annegato. La manutenzione del mondo, adesso, passa sotto i piedi di tutti, tre minuti sì e tre no, e nessuno la sente tranne me.

Il tormento, l'ho imparato facendo l'unico mestiere che so: non si sfratta. Trasloca.

Viaggia leggero, un sacchetto solo. Dentro c'è un colpo di nocca. E tutta una città, adesso, per farlo risuonare.